

CAPITOLO XIV

*Dove si vedrà quanto amaro si mescoli in quel liquore
inebbriante che ci chiama la gloria*

Quali fossero state le novelle e le raccomandazioni, che il De Sena recava da Madrid, se 'l seppero pochi intimi soltanto, e, tra questi, il Marchese di Cea. Ma l'effetto che produssero rispose interamente alle speranze, che se ne concepirono. E, di fatto, non ostante i maneggi del Camarassa e consorti, la dispensa dell'età concessuta all'Alagon per poter presedere il braccio militare non mutò in meglio le cose. Gli stamenti respinsero un'altra volta la proposta incondizionata del donativo. Il Viceré e il partito spagnolo furono irritati di quella insolita costanza di propositi, e già volgevano la mente ad altri ripieghi per riuscire nei loro disegni. Ma mentre così si rinfocolava una gara, mantenutasi pel volgere di due anni con tanto accanimento, giunse improvvisa la novella che il Marchese Castelvì era sbarcato a Portotorres e si avvicinava, a piccole giornate, alla capitale dell'isola²⁷⁸.

Fu uno scoppio di fulmine a ciel sereno. Si manifestò tosto un'agitazione vivissima in tutte le classi. Il partito dell'Alagon, che riceveva dallo stesso Viceré le sue ispirazioni, ne fu, più che sgomento, costernato. Lo stesso Viceré non sapeva più in qual modo comportarsi. Invece i partigiani del Castelvì tripudiarono a quell'annuncio, e si preparavano a fare un ricevimento solenne al degno gentiluomo, che, per due anni, fu la sua voce, l'anima ed il consiglio, e in una l'onore del paese. Frequenti capannelli ingombravano le vie, dai quali si levavano grida di giubilo, o di minaccia, a seconda degli umori, che vi dominavano.

Era il 20 maggio. Il Viceré passeggiava concitato nella sala maggiore del palazzo. Il volto pallido, l'occhio fosco e il tremore nervoso, che tratto tratto investiva le sue membra, facevano

²⁷⁸ «Il Marchese sbarcò a Porto Torres e da Sassari se ne andò via terra fino a Cagliari. Entrò in città con una scorta di cavalleria, tutti vassalli suoi, così grande e numerosa che mai nessun altro Signore era entrato con tanta ostentazione di grandezza» (SCRS § LIV).

manifesto quanto quell'annuncio avesse scompigliato i suoi disegni e gli giungesse punto piacevole. E mentre così se ne stava trangugiando quella pillola amara, s'aperse l'uscio e s'introdusse nella sala il Cavaliere Asteria. Il Viceré non gli badò. Proseguì nel suo muto fantastichio, non cessando di percorrere per diritto e per traverso la sala.

– Eccellenza, – osò interromperlo l'Asteria – il Cav[aliere] De Molina sollecita per aver l'onore di riverirla.

Il Viceré si fermò di botto. Accade soventi che in un sogno turbato da mille immagini di terrore, quando la disperazione esagita ogni fibra e l'intelletto, povero di consiglio, si smarrisce in un indefinito viluppo di tormentosi timori e di sospetti, né trova via d'uscire da quel laberinto, d'improvviso senza saper come, si fa uno spiraglio a un raggio di luce, e da quello vien fuori qualcosa, che muta la scena, risolve l'anima alla speranza. Tale fu l'effetto prodotto nel cervello ottenebrato del Camarassa nel proferirsi il nome del De Molina.

– Che egli venga tosto. – rispose all'Asteria, che disparve.

Il De Molina non si fece attendere. Era calmo come sempre, ma, a chi lo avesse attentamente osservato, non sarebbero sfuggite certe chiazze rossiccie, indizio di commozione violenta, che gli screziavano il volto livido. Il Viceré gli andò incontro.

– Egli viene. – disse con tal cipiglio, che ben chiariva quanto quella certezza il crucciasse.

– Lo so, – rispose il De Molina – ed era questo il mio desiderio.

– Non comprendo.

– Vicino lo reputo meno temibile che non fosse lontano.

– Io non posso partecipare alla vostra sicurezza.

– Scusatemi, ma avete torto.

– Qua si trova tra' suoi, e se ieri v'era un barlume di speranza che piegassero, oggi sarebbe impossibile.

– E che monta²⁷⁹ ciò?

²⁷⁹ «Per Importare» (TB).

- Che monta, dite? Ora io voglio chiarirvelo.
- Spiegatevi.
- Le ultime lettere, che giunsero da Madrid, mi avvertono dei pericoli che il suo ritorno può cagionare.
- Non è che questo?
- Pur troppo vi è di peggio.
- Oh!
- Sì, di peggio. La Reggente madre chiede a grandi istanze che sia votato, senza altri indugi, il donativo, e vuole si tagli corto sulle pretensioni²⁸⁰ accampate negli stamenti, soprattutto nel braccio militare.
- Dai partigiani del Castelvì, volete dire.
- Sia pure, ma sono appunto coloro che vi hanno maggior voce e che vi prevalgono.
- Almeno finora.
- Col giungere del Castelvì saranno invincibili.
- Lo credete?
- Ne sono profondamente convinto.
- Ma possono accadere moltissime cose, che concorrano a scemare il loro numero, o a distruggere gran parte di quel prestigio, che finora seppero mantenere coll'intrigo.
- Ciò che non è accaduto durante l'assenza del Castelvì, stimo almeno improbabile accada adesso, che la di lui presenza darà forza e direzione al suo partito.
- Tutto è possibile, eccellenza, e, in ogni peggiore ipotesi, vi è un estremo rimedio.
- Spiegatevi.

Il De Molina si disponeva a mettere il Viceré a parte dei suoi disegni, quando ricomparve l'Asteria. Il Camarassa fece un gesto d'impazienza, il De Molina anch'esso si voltò con vivacità verso l'uscio.

- Non voglio essere disturbato. – disse il Viceré.
- Scusi, eccellenza, – rispose l'Asteria – ma il caso è così urgente, che ho creduto potermi far lecito di venire fin qui.

²⁸⁰ «Ragione che altri ha o crede di avere sopra alcuna cosa di operare, o di astenersi d'operare alcuna cosa» (TB).

– Che c'è, dunque?

– L'apprenderà da questa lettera.

– Date. – l'Asteria rimesse il foglio nelle mani del Viceré e non si mosse. Il De Molina osservava con la coda dell'occhio i rapidi mutamenti di colore, che subiva il volto del Camarassa. Questi, finita la lettura, buttando con disdegno la lettera sulla tavola, esclamò:

– Alle porte della città! È già alle porte!

– Doveva attendersi da un momento all'altro. – notò il De Molina con indifferenza.

– Il popolo lo acclama con grida frenetiche. – aggiunse l'Asteria.

– Voi ancor qui? – aggrottando la fronte, chiesegli il Viceré che non s'era addato della sua presenza.

– Mi perdoni, eccellenza, ma doveva avvertirla che il Marchese Alagon e molti altri gentiluomini chiedono d'essere introdotti.

– Ebbene, fate che entrino.

L'Asteria partì. Il De Molina senza scomporsi, senza mutar colore proferì lentamente:

– Il padre della patria!

Il Viceré fece un moto di sdegno, che corresse tosto con un inchino ed un sorriso, perché, in quel momento, sollevatasi la portiera, entrarono nella sala il Marchese di Villasor e uno stuolo di Cavalieri, tra i quali anco il presidente Nigno.

Intanto la popolazione, destatasi alla novella dell'avvicinarsi del Marchese di Laconi, si versava per le vie che da Stampace menano al sobborgo. Era una festa, un anfanio indescrivibili. Ciascuno voleva vedere il reduce Marchese, che aveva tanto fatto parlare di sé lungo il tempo che rimase a Madrid. E chi poteva giungere primo si stimava felice, e accelerava il passo per avanzare quanti altri lo precedevano, non altrimenti se dovesse vincere il palio. Di bocca in bocca passavano i racconti delle feste, che, lungo il tragitto da Portotorres a Cagliari, vennero fatte al Marchese dalle popolazioni rurali. La plebe, avida sempre di spettacoli, e questi tanto più tenendo in pregio quanto meglio sanno di meraviglioso, aggiungeva a quelle novelle le sue esage-

razioni, che ammanniva²⁸¹ all'ammirazione propria ed altrui in tutta buona fede e pel gusto, o abitudine che vogliasi, di rappellare qualcosa al fatto principale, il quale, così confuso e rimpastato, ingrandivasi e diventava qualcosa di fantastico. Le grida di – *Viva il padre della patria!* – si mescevano a quel confuso cicaleccio, a quello scarpiccio²⁸² assordante. E qui erano sciami di frùgoli monelli, là artigiani e madri coi loro piccoli attaccati alle gonnelle e i marmocchi al collo, costà torme di signori azzimati e ripicchiati²⁸³ come va, tutti diretti ad uno stesso luogo, tutti ciaramellando²⁸⁴ della grande novità. A seconda dell'umore poi, ciascuno tirava i suoi pronostici da quel ritorno. Chi se ne augurava un gran bene, chi ci vedeva il principio d'un nuovo diavoleto, d'un sottosopra coi fiocchi; qualcuno l'assomigliava al ritorno dei pifferi²⁸⁵, ed era partigiano dell'Alagon; altri invece lo tenevano in conto d'una gran pensata. E così, via via, andavano tutti al mercato col proprio senno, in tanto disaccordo di opinioni accordandosi in una sola, quella di vedere Don Agostino di Castelvì e fargli onore. Ma, dopo molto attendere, ecco farsi innanzi, dondolando, la vettura che portava il Marchese. A quella vista gli applausi e le grida scoppiarono unanimi e spontanei da ogni parte. Non ci fu verso che la vettura progredisse d'un passo. Don Agostino, comeché un po' patito dal viaggio lungo, volle scendere e andare a piedi sino al suo palazzo. A quell'atto le acclamazioni non ebbero più fine. Non era più un

²⁸¹ «Preparare, Apparecchiare» (TB).

²⁸² «Voce dell'uso comune. Atto dello scarpicciare alquanto prolungato» (TB), 'rumore di passi'.

²⁸³ Dal «Rifl. fam. Ripicchiarsi, Accomodare la propria persona e le vesti in maniera da meglio parere e piacere. Dal ripetere sopra se stesso le cure, quasi colpi di pennello o scalpello, a meglio comporsi con arte. Dicesi segnatamente de' non giovani, ma in generale di persona che non suole avere bella e buona apparenza, e poi per cure insolite la ha, o intende d'averla» (TB).

²⁸⁴ «Avviluppar con parole senza conclusione, o con parole acconce a trarre altri in inganno. Non com.» (TB).

²⁸⁵ Forse nel senso dell'espressione «*Fare come i pifferi di montagna*, o sim.; che è Andare per sonare, e essere sonato, Andare per dare, e toccarne» (TB).

trionfo, era un'apoteosi. Così, percorse le vie di Stampace e della Marina²⁸⁶, si pervenne alla sua dimora, dove giunti, egli primo e, dietro a lui, i parenti e li amici, sfilarono tra una doppia schiera di popolo plaudente.

Un'altra scena, meno clamorosa ma più commovente, attendeva il Marchese alle porte del suo palazzo. Marcello a capo dei suoi famigli, tremante e pallido, come egli ne varcò la soglia, messe un ginocchio a terra e gli baciò la mano piangendo.

– Levati, via, Marcello, – gli disse affettuosamente il Marchese – o che m'hai barattato per un santo!

E proseguì senz'altro a salire le scale. All'uscio della gran sala stava Donna Francesca Zatrillas, la Contessa di Villamar e parecchie gentildonne. La Zatrillas era pallida e, per un breve istante, parve esitare; ma non fu che un istante. Gli si fece innanzi e:

– Benvenuto Agostino. – gli disse.

Il Marchese era più pallido di lei, ma non esitò.

– È una gran consolazione per me, – rispose senza batter palpebra – dopo una lunga assenza rivedere i noti volti e la fedele compagna della mia vita.

E strinse la mano alla Marchesa e poi alle altre gentildonne, che le facevano corona. Ma taluno ebbe a notare come a quelle parole, la Zatrillas vacillasse e si aggrappasse alla spalliera del seggiolone, che le stava dietro. Altri poi si meravigliarono come non avesse dato un abbraccio alla consorte, e si fosse così freddamente comportato, lui che tutti sapevano esserne innamorato alla follia. Fu naturalmente attribuito quel manco d'espansione alla severità della cerimonia ed alla stanchezza del Marchese.

Il popolo, intanto, non cessava d'acclamarlo dalla via, a tal che egli dovette più fiate farsi al poggiuolo e salutarlo. Dopo qualche ora tutti si ritirarono, comprendendo quanto dovesse aver bisogno di riposo dopo le emozioni di quella giornata e le fatiche del lungo viaggio.

Nel Marchese non riposava però il pensiero. Solo nella sua

²⁸⁶ La Marina è uno dei quattro quartieri storici di Cagliari.

stanza, chiuso in una meditazione angosciosa, riandava il passato, pensava all'avvenire.

– Che fare? Che decidere? – chiedeva a sé stesso – Era dunque vero quel che mi si scrisse di lei? Quel suo pallore, quel suo contegno impacciato non lo manifestavano chiaramente? Ma dovrò rimanermene, io, Agostino di Castelvì, a coteste apparenze fallaci, e potrei con tanta leggerezza condannarla od assolverla senza prima sentire le di lei giustificazioni? Vediamo.

E suonò il campanello. Il maggiordomo si fece innanzi timidamente.

– Qui, vicino a me; – gli disse il Castelvì – o che hai disimparato a trattarmi, che ti mostri meco così timido?

– Gli è che il signor Marchese mi pare assai triste.

– Oh, è nulla, Marcello; un po' di strapazzo, bisogno di riposo, e nient'altro. Una cosa, come vedi, da non farne caso, e che si rimedia con una brava dormita. Ma parliamo delle cose nostre.

Marcello trasalì. Quantunque il colloquio tenuto con la Marchesa avesse dileguato gran parte dei suoi dubbi, pure quella che v'era rimasta bastava per togliergli la pace. Nulladimeno si fece animo e:

– Che desidera sapere, vossignoria?

– Eh, dopo quindici mesi d'assenza, credi tu non ci sia proprio nulla da confidarmi?

– Monsignore conosce troppo meglio di me le cose del regno, perch'io possa aggiungere un ette²⁸⁷.

– E quelle della famiglia? – chiese distratto il Marchese, come chi fa una domanda oziosa tanto d'avviare la chiacchiera.

– Di queste poi la Marchesa potrà informarla meglio di me.

– Ah, è vero; ma poiché siamo qui, via, non sarà un gran male discorrerne un po' alla buona.

– Non dico questo, ma non vorrei...

– Via, sei un vecchio scimunito, che mai temi?

– Oh, quanto a temere...

²⁸⁷ «*Ette*, s.m. si usa fam. Per Cosa minima. Nome preso dalla congiunzione latina *et*» (GB).

– Torniamo ai nostri montoni. Comprendo che, in tanto tempo, qualcheduna te ne sarà passata di mente: non intendo già fartene un rimprovero.

– Monsignore sa che, nel mio posto, dovendo fare gli onori della casa e tener d'occhio anco il resto della famiglia...

– Qualcosa scappa, via; non ti apro già un processo.

– Dice bene vossignoria; visite di qua, pranzi di là, e aver testa a tutto, con gli anni che m'ho sopra la gobba...

– A proposito di visite, mio cugino il Marchese di Cea, sono sicuro che avrà prestato assistenza alla Marchesa...

– Oh non è un gentiluomo per nulla! Si figuri che se non fosse stato di lui, della Contessa di Villamar e di Don Silvestro Aymerich, i quali, bisogna dirlo, non la lasciarono un momento, avrebbe passato quel tempo assai malinconica.

– Che, invece, corse assai giocondamente. – notò il Marchese tutto intento a rovistare tra un fascio di carte.

– Eh, un poco non dico di no.

Il Marchese, come se una mano invisibile lo avesse acciuffato, barcollò alquanto e ricadde sulla seggiola. Ma, dominandosi tosto:

– A proposito, – riprese – che mai vuol dire che non vidi tra' miei Don Silvestro Aymerich? È forse ammalato? Avrei avuto molto caro di stringergli la mano.

– Credo sia assente.

– Ah, da molto?

– Non saprei; da parecchie settimane non frequenta questo palazzo.

– Vuol dire che la Marchesa avrà visto assottigliarsi la già ristretta schiera dei suoi parenti, che suolevano tenerle buona compagnia.

– E ne fu dolente.

– M'immagino. Così che mi dicevi che le cose andavano benino lungo la mia assenza.

– Ma, senza dubbio.

– Sarei stato troppo dolente, vedi, d'imporre a lei, tanto giovane, il peso dei miei fastidi, condannandola per tanto tempo ad una uggiosa solitudine.

– Oh, vossignoria è così generosa e previdente, pensa sempre a tutto.

– Eh, credilo, Marcello, quando pure non ci pensassi io, ci sarebbe chi vorrebbe occuparsene di proposito. Già, sul conto delle donne, vi è una farraggine²⁸⁸ di proverbi, che ne dicono, ma sai, di quelle da pigliarsi con le molle. Ma son tutte fandonie, non è vero? Le fanno deboli, che con quattro burlette e altrettante moine le si cattivano. Ma, sarà poi vero? Dirò io alla mia volta. E quando un uomo come me, che ha la delizia di 65 anni sopra le spalle, si trova ancora a dover dubitare della verità, penso che l'appurarla sia, per lo meno, difficiletto.

Durante cotesto vaniloquio, il povero Marcello era su le spine. Arrossiva, impallidiva, non stava saldo alle mosse, dubitoso di prendere sul serio quel linguaggio, oppure di tenerlo per una celia. Il Marchese scrutava ogni suo atto, impallidendo a sua volta, ma fingendosi tranquillo.

– Che strane cose dice oggi il signor Marchese! – scappò a Marcello.

– Ti pare?

– Non dico che, in fondo.

– Lasciamo là il fondo. Credi tu che se, a Madrid, mi avessero sobbillato: Badate, Marchese, le cose vanno così e così; e simili altre sciocchezze, le quali, per altro, non fanno un gran prò, credi tu, dico, che io conoscendo le male lingue...

– Verissimo, – notò Marcello – alle volte le apparenze...

– Condannano, è vero? – fu pronto a ripigliare il Marchese.

– Sa bene, Monsignore, che la malignità...

– Ah, s'intende, è sempre maligna! Ma che sorta di discorsi sconclusionati facciamo noi? Francesca m'attende forse, ed io me ne sto qui a ciaramellare teco di corbellerie. Va, va, Marcello, e prepara la mia camera, ché sta notte conto di fare una gros-

²⁸⁸ «Moltitudine confusa, di cose disparate» (TB).

sa dormita, perché mi sento assai sfiaccolato²⁸⁹ e così frolo²⁹⁰, che, come vedi, vagello.

E per dare il buon esempio, uscì primo dalla stanza, incamminandosi verso quella ove abitualmente soleva trattenersi Donna Francesca. Poco avanti costei aveva ricevuto una lettera, consegnatale in tutto mistero. Non ne aveva scorsi che pochi versi, che, lasciando in tutta fretta il gentile lavoro di ricamo che teneva tra mani, corse all'opposta parte del palazzo, la quale metteva al vicolo S. Giuseppe²⁹¹. Là giunta, si fece ad una finestra, dove finì di leggere il foglio. Era ancora lì, tutta intenta a riandarlo²⁹² e, tratto tratto, a rivolgere un'occhiatina sulla via sottostante, quando le parve udire un certo scricchiolio di passi. Il sangue le afflù con impeto al cervello; si voltò con vivacità nascondendo nel seno il foglio ripiegato in fretta e mandando un piccolo grido:

– Ah, sei tu, Agostino!

– Ti ho fatto paura! – rispose il Marchese con calma, e curvatosi sul pianellato raccolse la lettera, che, in quella confusione, le era scivolata via dalle mani quando appunto credeva di nasconderla, e porgendola alla consorte soggiunse – Abbi un'altra volta maggior cura dei tuoi scritti, Francesca!

La Marchesa non rispose. Stese la mano tremante e ripigliò il foglio, che le era restituito. Volle dire qualche cosa, ma, presa da sfinimento e da angoscia indicibili, ringollò tosto le parole. La testa le si chinò sul petto, e tremava, impallidiva, faceva compassione...

Un'ora dopo Don Agostino di Castelvì e Donna Francesca entrarono nella sala da pranzo, seguiti dai Marchesi di Cea e di

²⁸⁹ «Dicesi di Chi cammina come se fosse stanco o rifinito di forze, piegando qua e là la persona. Uso» (TB).

²⁹⁰ «Persona frusta parte dall'età, parte da fatiche o disordini, segnata. da questi» (TB).

²⁹¹ Vicolo che collega l'attuale via dei Genovesi alla Chiesa di San Giuseppe Calasanzio e la contigua Torre dell'Elefante.

²⁹² «Att. e n. ass. *Riandare*, oggi più comunemente si dice per Rimettersi nella memoria, Riesaminare, scorrer colla mente» (TB).

Villacidro e dal Cav[alier] Dexart²⁹³, i quali, invitati dallo stesso Don Agostino, si fecero un dovere di non mancare al grazioso invito, superbi di poter festeggiare il ritorno del parente e del capo del loro partito.

²⁹³ Si tratta di Don Baltasar Dexart y Naharro, fratello della prima moglie di Don Agostino di Castelvì, Stefania Giovanna Dexart y Naharro de Ruecas.